

*Non c'era posto per loro nell'albergo...*

La festa del Natale quest'anno non è appannata da luci, voci o canti. Campeggia immobile come la sfinge la presenza ingombrante di un nemico impalpabile e invisibile che minaccia e con cui abbiamo imparato a convivere: chi più, chi meno.

Grave sembra l'aria e intollerabile, come un *de profundis*. Il presente agghiaccia più della storia e la realtà appare di gran lunga più occulta e oscura di come età buie del passato ci sono state descritte e la letteratura ci ha raccontato: penso alla peste di Atene di Tucidide o Lucrezio; penso alla peste di Firenze di cui parla Boccaccio o a quella di Milano di cui scrive Manzoni, solo per fare degli esempi.

Eppure...

Eppure. Questo scenario, che sembra per certi tratti apocalittico, pure al tempo di internet e facebook con la congerie di immagini attraenti e contraddittorie che essi propongono, ha degli inattesi germi di speranza se ci si ferma a pensare e, prima ancora, a tacere.

Torna, allora, inesorabile e incessante la necessità del silenzio. L'unico vero baluardo alla sguaiataggine, all'inappropriatezza delle parole e dei gesti, di chi disprezza il sussurrare, il fruscio di suoni discreti e caldi, di sguardi intimi e d'intesa. L'eccesso di chi dice sempre *io* mentre questo duro tempo dovrebbe e potrebbe insegnare a tutti, grandi e piccoli, che ciò che importa è *noi*.

*Est modus in rebus*, diceva Orazio. Esiste una misura nelle cose, infatti, anche al tempo della pandemia, del morbo planetario che attraversa le porte delle case e viola l'intimità domestica; che separa gli affetti e li rende minacciosi. C'è sempre un modo da trovare e a cui ispirarsi nelle relazioni, in famiglia, al lavoro, nello studio,... Ma bisogna essere disposti al cambiamento, a ripensarsi, ad abbandonare il quasi ieratico... *si è sempre fatto così* e, con un approccio davvero divergente, provare a leggere il dato di realtà da un'altra prospettiva. Mi viene in mente un libro letto qualche anno fa con mia figlia, allora ottenne. *Cocodrilli a colazione* era il titolo. Si possono mangiare i cocodrilli? A colazione? E' sbagliato? Dipende. Tutto dipende. Da chi sono, da dove vengo, dalla mia storia e dalla disponibilità che l'altro non si scandalizzi e accetti me e il mio vissuto come un possibilità e una scommessa. Dipende dal fatto che non si sia rigidi. Le relazioni, come lo studio, come l'agire pedagogico, hanno una dimensione probabilistica e non deterministica. L'altro per me e io per l'altro, sono una scommessa con un alto margine di rischio, se si vuole. Come l'amore, d'altronde. Un investimento, di cui non si conoscono tutti i margini di riuscita. Vogliamo rischiare? Ognuno di noi, infatti, rappresenta per l'altro un'alterità, una diversità che si può decidere di ascoltare e accogliere o rigettare; ognuno di noi per l'altro è una sfida interculturale anche se sembrerebbero accomunarci e darci un'identità uno stesso

immaginario e una visione della realtà. Ma, è da chiedersi. Esiste nell'era della globalizzazione un immaginario legato a una cultura che non sia stato alterato? Non esistono, piuttosto, le persone, i singoli, unici e irripetibili, i *tutti* che sono, piuttosto, *ciascuno*?

Lo scriveva già Foscolo nel carne *Dei Sepolcri*, *...Pur nuova legge impone oggi i sepolcri fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti contende*. Invece, il nome ci connota, ci indica e richiama alla necessità che il mito o l'ideologia dell'uguaglianza, che rimane un valore, non scardini il primato della persona, della sua chiave di lettura, da trovare e, metaforicamente, girare.

Duro cambiare ma...*necesse est*. La vita è dinamica e flessibile ed esiste una dimensione di crescita e lavoro su di sé incessante e che dovrebbe accompagnarci nell'arco dell'intera esistenza. Chi non vuole riconoscerlo o non lo ritiene necessario si cristallizza, come un fossile. Ma allora...che vita è? Si vuole vivere o sopravvivere?

Torna allora la frase del Vangelo *Non c'era posto per loro nell'albergo* (Luca, 2,7). E Gesù nasce in una stalla. Pensiamo al freddo, gli odori, la precarietà e forse la paura. Intorno buio e sconosciuti. Tuttavia qualcosa (qualcuno) di bello si sta svelando. Perché la bellezza è una cosa buona e va cercata e costruita ovunque e comunque: al centro, in periferia, vicino e lontano. La bellezza può salvare e dare speranza. La bellezza è una ricerca che parte dalla propria interiorità e arriva alle persone e a ciò che ci circonda. La bellezza è una tensione e scaturisce dalla consapevolezza che non ci bastiamo.

Dunque, c'è posto nella nostra visione delle cose per accogliere l'altro? C'è posto per accettare che il tempo corre veloce e le occasioni di vita e di relazione non tornano? E' la paura della malattia e della morte nell'anno del Covid 19 a indurci a fare a noi stessi questa domanda? Forse no. Diceva Seneca al suo amico Lucilio, che *cotidie morimur*, ogni giorno moriamo perché un pezzo di vita ci viene sottratto e non ce ne accorgiamo. Siamo presi dall'accumulare di tutto (denaro, vestiti, libri,...) e dilapidiamo il nostro bene più prezioso, il tempo. Il tempo per la cura della propria coscienza e della propria anima; il tempo dello studio, il tempo delle relazioni, il tempo del vuoto e del silenzio.

Pertanto, sottovoce, auguri sinceri per questo inedito e, auspicio, fecondo Natale.

il dirigente